



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it

Jugonegazionisti, giustificazionisti, ignorazionisti

Quando la storia è ostaggio della politica e dell'odio

È inutile. Non passa giorno che l'olocausto degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia - la più grave tragedia che ha colpito la nostra Nazione nel corso della sua storia - non sia al centro delle polemiche politiche. Nonostante l'istituzione del Giorno del Ricordo nel lontano 2004. Avrebbe dovuto costituire un primo passo per la conoscenza pubblica di quel dramma e - ovviamente - per "riparare", con un atto di giustizia, l'offesa fatta a quegli Italiani e a quelle terre. Ma siamo ancora al punto di partenza. Come se quella Legge - benemerita - abbia costituito solo un "atto di soddisfazione" per una parte politica - che, infatti, l'ha "strappata" in extremis - contro un'altra parte. Una parte soccombente che non smette di gridare per l'affronto subito. I più, certamente, si defilano, non scendono in campo, accontentandosi di una smorfia di disgusto quando sentono parlare delle foibe, ma non mancano certamente i militanti della contestazione a viso aperto. Hanno i nomi più disparati, vengono chiamati in genere jugonegazionisti, proprio per evidenziarne la scelta di campo anti-italiana e filotitina che li stimola a negare addirittura l'esistenza delle foibe con supponenza. Del resto, gente che ha vissuto nel mito del "paradiso dei lavoratori" instaurato nell'Est europeo dal bolscevismo in tutte le sue salse, non può che vivere in una realtà parallela, dove, per l'appunto, è del tutto ovvio che le foibe non siano mai esistite e, se sono esistite, le hanno utilizzate i "faSSisti". A questi, si affiancano i giustificazionisti, in genere docenti o studiosi di storia (tutti con stipendio statale) che, se certamente oggi non si fanno più fotografare con la bandiera rossa in mano, tendono a giustificare i crimini commessi dai partizan titini, accusando gli Italiani di questo o quel crimine "precedente" che spiegherebbe la "vendetta" del 1945. Infine, ci sono gli ignorazionisti, neologismo coniato dallo studioso Emanuele Mastrangelo, per indicare coloro che, raccontando del confine orientale italiano, ignorano appositamente interi capitoli di storia, presentando quindi il contesto in cui sono avvenuti i crimini di guerra e contro l'umanità degli Slavo-comunisti, in modo del tutto artefatto e accomodante per la vulgata. E nel neologismo non possiamo non evidenziare la parola "azionista", proprio per sottolineare una visione ideologica della storia che è propria a questa categoria di "narratori" politicizzati, estremisti e moralisti come gli azionisti di un tempo... e di oggi!

Una cosa, comunque, accomuna queste "specie": sono tutti anti-fascisti. E il manipolare la realtà dei fatti è funzionale alla politica della storia che intraprese, nel 1945, il PCI. Anche oggi che il PCI non c'è più. Rimangono a sostenere quel catafalco ideologico solo le associazioni neopartigiane ed alcuni istituti della Resistenza, tutti generosamente sovvenzionati dallo Stato italiano.

Sia detto per inciso. Per noi la storia è una scienza, non certo argomento ideologico o teologico. Tutto deve essere sottoposto al vaglio dei documenti, dell'analisi comparativa. Tutto deve essere posto sotto revisione. Anche i dati e le modalità dell'olocausto degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Tuttavia, la nostra critica non si rivolge verso i revisionisti - ben vengano! - ma contro le "specie" suddette che, nel nome di una politica della storia di ispirazione comunista, tendono a distorcere la realtà dei fatti, con i soldi dello Stato, ossia con i soldi di tutti gli Italiani.

Noi siamo convinti che queste persone - che pur vivono in una realtà parallela che li spinge addirittura a rifiutare la propria Patria - siano consapevoli dei crimini commessi dal comunismo e dai titini in particolare e mentono sapendo di mentire, perché nel loro modo di agire e di pensare la questione non è storica, non è più nemmeno politica - essendo il marxismo-leninismo sprofondato negli abissi del proprio fallimento planetario -, ma è essenzialmente m-o-r-a-l-e. Ossia, la loro superiorità morale non ammette annotazioni o critiche di sorta. Se hanno compiuto

quel hanno compiuto, lo hanno fatto "a fin di bene", per una "meta superiore", che non ammette, per l'appunto, critiche, revisioni, appunti di nessun genere.

Per fortuna, nel grigiore in cui è sprofondata la cultura italiana in questi ultimi decenni, dove si registrano passi indietro nella stessa storiografia - altro che Giorno del Ricordo! -, ogni tanto uno spiraglio di luce viene ad illuminare il cammino di chi fa della storia una scienza per comprendere il passato e non certo uno strumento politico. Tipico il caso di *Confine orientale. Italiani e Slavi sull'Amarissimo dal Risorgimento all'Esodo* (Elettica Edizioni, Massa 2020), l'ultimo lavoro di Pierluigi Romeo di Colloredo, fine studioso d'avanguardia e prolifico saggista, che segue il fondamentale *Controguerriglia: La 2a Armata italiana e l'occupazione dei Balcani 1941-1943* (Soldiershop, 2020), con cui ha messo a tacere le speculazioni sui crimini di guerra italiani in questo settore.

Confine orientale è uno studio che, finalmente, fa chiarezza sulla storia della Venezia Giulia e sulle pressioni che l'elemento italiano, nel corso dei secoli, ha subito, smascherando tutti i tentativi degli jugonegazionisti, dei giustificazionisti (con stipendio statale) e degli ignorazionisti di stravolgere la realtà dei fatti per fini politici. I fatti parlano chiaro. Quei fatti e quei dati che, guarda caso, non si trovano nei testi pubblicati anche da altisonanti case editrici, tutte dedite alla "Cultura" ovviamente! Evidentemente, l'eskimo in quelle redazioni non è ancora passato di moda!

Vorremmo soffermarci in questo breve intervento sui dati della guerra nella ex-Iugoslavia (1941-1945). Le stime ci parlano di oltre un milione di vittime, la maggior parte attribuibile alla guerra civile scoppiata tra le varie nazionalità slave. Circa 600.000 "nemici del popolo" furono sterminati solo dai titini, in gran parte dopo la fine del conflitto, in un bagno di sangue che non ha precedenti e che ha fatto della Slovenia il più grande cimitero a cielo aperto dell'Europa!

In tutto questo allucinante scenario di sangue, alle regolari Forze Armate italiane, legittime belligeranti, che applicavano le convenzioni internazionali di guerra, sono attribuite meno di 10.000 uccisioni!

Senza contare che nel successivo "paradiso dei lavoratori" instaurato da Tito nella risorta artificiale Iugoslavia socialista, tra il 1945 e il 1987, si registrò la morte di altri 500.000 "nemici del popolo", che fa ammontare il conto delle vittime del comunismo titino alla spaventosa cifra di 1.172.000, tra cui - e veniva a noi - 10.000, forse 15.000, Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Questi dati dimostrano delle evidenze da sempre sottaciute. Che non esiste nessuna causa-effetto tra la repressione della guerriglia nei Balcani compiuta dagli Italiani tra il 1941 e il 1943 e il successivo genocidio compiuto dagli Slavi-comunisti sulla popolazione istriano-fiumano-dalmata. E se si deve trovare una causa-effetto - peraltro ben contemplata dalle convenzioni internazionali - è quella che lega la repressione dalla guerriglia compiuta dagli Italiani alle barbare azioni degli illegittimi belligeranti titini. Infine, il bagno di sangue con cui Tito battezzò e tenne in piedi la sua Iugoslavia socialista dimostra chiaramente come lo sterminio dei "nemici del popolo" fosse uno strumento di violenza usato su vasta scala contro tutti gli oppositori - o presunti tali - del comunismo, senza che vi fosse un "precedente", una "provocazione", un "crimine", a scatenarlo. Viene meno la novella giustificazionista della "vendetta"...

per cosa? Grazie a Pierluigi Romeo di Colloredo e alla coraggiosa casa editrice Elettica di Alessandro Amorese, si è fatto un passo in avanti per la comprensione di cosa avvenne, nel corso dei decenni, sul nostro "amarissimo" confine orientale. Ma ancora è lontano quell'atto di giustizia che la dignità di essere una Nazione pretende per riparare a quel torto.



NETTUNO, IL COMITATO "10 FEBBRAIO" INAUGURA VIRTUALMENTE IL PARCO DEDICATO ALLA MEMORIA DEI MARTIRI DELLE FOIBE E DELL'ESODO ISTRIANO-FIUMANO-DALMATIA

Nettuno, 6 Dicembre - Con una simbolica cerimonia patriottica, questa mattina è stato ufficialmente inaugurato il Parco della Rimembranza e dei Martiri delle foibe. Hanno aderito l'Assessore Claudio Dell'Uomo, il Consigliere comunale Genesio D'Angeli, il Paracadutista Bruno Sacchi Comandante del Reparto di Nettunia dell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia e gli ex-Consiglieri comunali Roberto Gigli e Rodolfo Turano.

"È con particolare emozione - ha dichiarato il Dott. Pietro Cappellari, cittadino onorario del Libero Comune di Capodistria in Esilio e fiduciario locale del Comitato "10 Febbraio" - che riconsacriamo questo giardino al culto della Patria. Dal 1946 si era persa questa memoria storica. Oggi, con questo atto, compiamo un gesto dall'alto valore spirituale che unisce simbolicamente i 600.000 Caduti per il raggiungimento dei sacri confini d'Italia con i Martiri delle foibe. È solo il primo passo. Questo parco, che

prossimamente sarà oggetto di un profondo recupero, sarà negli anni a venire il cuore pulsante della nostra Nettuno, meta dei pellegrinaggi delle scolaresche nelle date sacre alla Patria. Abbiamo mantenuto e potenziemo la proiezione di parco giochi, perché il sorriso dei bambini possa allietare questo ricordo d'amore verso i Caduti della nostra Nazione. Un luogo di amore patriottico che sia da esempio per tutti i Comuni d'Italia. C'è bisogno di una pacificazione nazionale. In tutte le città dove ancor compaiono vie dedicate a Stalin, Tito e Togliatti, si inaugurino vie ai Martiri delle foibe, a Norma Cossetto, agli Eroi dell'ARMIR. Il caso di Reggio Emilia, dove è stata respinta l'intitolazione di una via alla Medaglia d'Oro Cossetto stuprata ed infoibata dai partizan titini, deve far riflettere tutti. Siamo in Italia e Reggio Emilia è e rimarrà la patria di nascita della nostra sacra bandiera tricolore".

Comitato "10 Febbraio"

"Pagine di gloria" del biennio rosso: l'omicidio di Giuseppe Vallone

Cento anni fa il delitto dimenticato del Professore di Spinazzola (Bari)

Il 1920 si apriva con grande speranza per il proletariato organizzato. Dopo un anno di agitazioni, scioperi, occupazioni di terre e violenze generalizzate era sorto un nuovo potere in Italia: quello del socialismo che si apprestava a farsi rivoluzione. La vittoria elettorale del Novembre 1919 del PSI - primo partito in Italia - non era altro che un ulteriore avanzamento di quell'"esercito rosso" che marciava compatto verso l'agognata dittatura del proletariato, con la quale sarebbero stati spazzati via secoli di "servaggio", "angherie", "sfruttamento". La guerra civile scatenata dai massimalisti pareva allora vincere: ovunque, lo Stato sembrava come paralizzarsi

to davanti alle violenze sovversive; ovunque, la borghesia rimaneva atterrita e ripiegava terrorizzata. Un ordine nuovo era sorto nelle campagne e su migliaia di Comuni d'Italia si alzava la bandiera rossa della rivoluzione bolscevica.

Ma né il PSI né la CGL riuscirono a dominare la situazione che li vedeva vincenti. Intrappolati dal determinismo marxista per il quale "la rivoluzione sarebbe scoppiata da sé", aspettavano semplicemente il prossimo sorgere dell'"alba radiosa", osservando soddisfatti e trionfanti i moti, i tumulti, le violenze, considerandoli semplici tappe del

(segue a pag. 4)



Pierluigi Romeo di Colloredo

Pietro Cappellari

A PIEDE LIBRO n. 22

(Intima ed irregolare rubrica Libreria)

Con questo breve discorso, pronunciato alla Columbia University il 25 aprile 1993, Umberto Eco gettò la maschera.

Se si prendesse per buona questa manciata di pagine si dovrebbe buttare al macero quella grande quantità di libri e studi superlativi pubblicati in 80 anni ed inevitabilmente anche quelli che verranno. Renzo De Felice, Emilio Gentile, George Mosse, Ernst Nolte, Joachim Fest, L. Poliakov, ecc. ecc. farebbero una triste fine, ma per fortuna, nonostante i molti e piccoli sprovveduti fanatici, questo non accadrà, la vera sostanza non può essere scaltata dalla propaganda da quattro soldi, almeno non sempre. In ogni caso e per onestà intellettuale non si dovrebbero neppure tentare certi paragoni anche se questo succede lo stesso.

Eco inizia la sua breve storiella con l'anno 1942, aveva appena 10 anni, per poi narrare qualche sua breve impressione sulla caduta del Regime e sulla 'Liberazione', sottolineando che "ero un ragazzo sveglio".

Ora sempre da "sveglio", beato lui, con questo libello ci viene ad offrire i metodi per stanare il fascismo negli angolini più reconditi della nostra coscienza e di casa nostra. E poi non è di fatto fascismo nemmeno lontanamente? Chi se ne frega è fascismo lo stesso! Basta crederci. Bisogna pur costruire una identità in base ad una antitesi, in questo caso più che mai integralista, e lo si fa principalmente per carenza di idee. Questo è il vero piano inconscio e ciò sarebbe pure giustificabile se nell'inconscio rimanesse ma purtroppo costoro coscientemente ce lo vorrebbero propinare. Tra uno sproloquio e l'altro qualcosa di giusto il grande letterato nostrano (e lo dico senza ironia) la azzecca pure ma non più rarità che altro: "i comunisti hanno sfruttato la Resistenza come una proprietà personale", lui che rimase affascinato dal partigiano anti-comunista Edgardo Sogno, per specificare poi che loro, quelli della sua generazione, "comprendemmo immediatamente il significato morale e psicologico della Resistenza" ma non è proprio così e si potrebbero portare a testimoniare i non pochi giovanissimi minorenni che aderirono spontaneamente alla RSI.

Veniamo al contenuto. Punto per punto:

"Il fascismo italiano non aveva una sua filosofia". È falso, una figura preponderante come Giovanni Gentile e le sue numerose pubblicazioni in proposito ne sono una prova, ed una serie di prove inconfutabili sono confermate dalla nutrita trafila di filosofi, sindacalisti, politici, ecc. che parteciparono all'impianto dottrinario. A questo punto un dubbio sorge spontaneo: Eco per sbaglio ha mai letto Gentile? E i tanti altri? Il fascismo di filosofie ne ebbe molte, nello stile tipico fascista con le proprie molteplici sfaccettature e controversie, eppure tutte accomunate da alcuni punti saldi.

"Mussolini non aveva nessuna filosofia: aveva solo una retorica". Altrettanto non veritiero e potrei rispondere come ho fatto poco fa, aggiungendo che Mussolini era un buon conoscitore di pensatori e di filosofie politiche di varia tipologia e fazione. Basterebbe leggersi una biografia decente ma anche meno decente insomma, senza fare tanti altri sforzi.

"Fu il fascismo italiano a convincere molti leader europei che il nuovo regime stesse attuando interessanti riforme sociali". No! Furono i fatti e l'imponente e capillare assetto legislativo a creare quello strutturato Stato socia-

le che fornì ampie coperture di massa.

Il "d'Annunzio [...] Venne assunto al rango di Vate del regime": ma quando? Da chi? Perché? Ma dove???

La "difesa della razza (l'appoggio formale italiano all'Olocausto)": vergognosamente falso e su ciò non mi soffermo oltremodo perché questo da parte mia ho cercato di dimostrarlo dettagliatamente con il mio libro *Razzismo e fascismo* vol. I e lo farò di nuovo e con altre modalità con quello che sarà il vol. II di prossima pubblicazione.

Julius Evola viene definito uno dei "guru fascisti": strano-falso! Evola non prese mai la tessera di partito al contrario di tanti altri che dopo il 1943 da fascisti divennero dei noti e carrieristi anti-fascisti, tra l'altro il signor Evola non ebbe grande approvazione nelle stanze dei gerarchi e taluni piuttosto lo avversarono apertamente.

Dopodiché il via ai salti tripli mortali: "mettere insieme sant'Agostino e Stonehenge, questo è un sintomo di Ur-Fascismo", io invece direi che è sintomo di altro che preferisco non specificare per buongusto.

Il fascismo fu un "culto della tradizione" e un "rifiuto del mondo moderno": altra grossolana bugia. Il fascismo come tale mise insieme forze differenti e questo fu la sua forza e la sua debolezza.

Il "sospetto verso il mondo intellettuale è sempre stato un sintomo di Ur-Fascismo": vogliamo fare l'elenco degli intellettuali che aderirono al fascismo? Lo hanno fatto in lungo e in largo autorevoli storici e l'interminabile lista farebbe sbarrare gli occhi e sturare le orecchie a coloro che sanno e vogliono leggere se solo, tanto per dire, questo elenco lo si volesse mettere a confronto con gli intellettuali di oggi.

"L'Ur-Fascismo è razzista per definizione" ma il fascismo non lo fu fino al 1938 perlomeno a livello legislativo, altri fascismi - così come piace chiamarli a loro - non lo sono mai stati anche perché non sono stati messi alla prova su questo campo, invece vogliamo parlare che ne so dei razzismi e dei segregazionismi dell'imperiale e democratico Regno Unito o del modello pluralista quanto razzista dei democraticissimi Stati Uniti sin dalla loro fondazione? No meglio non disturbarsi a tal proposito! Fascismo = razzismo. Più facile, più veloce.

Caratteristiche "tipiche dei fascismi storici" è stato l'appello alle classi medie": vero quanto non vero, il fascismo ebbe la peculiarità di essere appoggiato dai vari strati sociali in fasi e fortune o sfortune diverse; il "fascismo troverà in questa nuova maggioranza il suo uditorio"... e ci mancherebbe! Allora si potrebbe abbattere il fascio - ceto medio per risolvere la questione no? È un'idea, chissà pure brillante per qualcheduno.

"A coloro che sono privi di una qualunque identità sociale" si fornisce come base d'appoggio il "nazionalismo", dunque la "ossessione del complotto" e "Il modo più facile per far emergere un complotto è quello di fare appello alla xenofobia": si procede per associazioni di idee e improvvisazioni da avanspettacolo. Sei senza identità? (non si capisce neanche cosa voglia dire di preciso). Il nazionalismo ti può dare una mano ma se sei nazionalista sei ur-fascista, se sei ur-fascista sei complottista, se credi ai complotti sei xenofobo. Sei xenofobo? Il passaggio successivo lo si può con facilità immaginare. Beh che dire, funzio-

na no? Il sofisma è servito! Pronto per i poveri di mente che hanno altro a cui pensare che al pensare.

"I fascismi sono condannati a perdere le loro guerre, perché sono costituzionalmente incapaci di valutare con obiettività la forza del nemico" e dunque perché preoccuparsene così tanto e andarli a cercare anche nel manesco gatto nero della dirimpettaia?

Il fascismo vede la "vita come una guerra permanente": sarebbe più esatto parlare di 'lotta' ma non andiamo a spaccare il capello anche se però la terminologia esatta o inesatta, come in questo caso, denuncia perfettamente l'impreparazione dell'autore su quel fenomeno politico ultratennente; allora se la 'guerra è permanente', dice il nostro "sveglio" Eco, una "simile 'soluzione finale' implica una successiva era di pace, un'età dell'oro che contraddice il principio della guerra permanente. Nessun leader fascista è mai riuscito a risolvere questa contraddizione"; a parte le evidenti capziosità a catena farei notare il subdolo 'soluzione finale' associato ai 'fascismi' o all'Ur-Fascismo che dir si voglia, una *consecutio* esecrabile resa opportunisticamente ineluttabile.

"L'elitismo è un aspetto tipico di ogni ideologia reazionaria" e quindi del fascismo. È addirittura impressionante questa asserzione detta da una persona pre-parata come Eco. Come ha fatto a sostenerlo? Per quale motivo? Ribadirlo mi pare banale e quindi inutile ma a quanto pare necessario, sembra di dover ricominciare daccapo con l'abecedario tra un po': l'elitismo è una caratteristica fondante di tutte le civiltà umane passate e presenti, superiori ed inferiori se così le vogliamo chiamare. E finanche imbarazzante starlo qua a ripetere.

Ha poi del losco dire che "L'eroe Ur-fascista è impaziente di morire. Nella sua impazienza, va detto in nota, gli riesce più di frequente di far morire gli altri", è persino un delirio di onni(im)-potenza arrivare a scrivere che l'ur-fascista e "i suoi giochi di guerra sono una 'invidia penis' perenne", tutto materiale che farebbe la felicità di uno scalmato psicanalista o di uno psichiatra bravo o meglio di tutti e due messi assieme.

Il popolo? Il popolo è solo una "finzione teatrale" che subisce le manovre del duce o ducetto del momento e qui scatta di nuovo il ricatto precotto da riutilizzare ai nostri tempi: "Ogni qual volta un politico getta dubbi sulla legittimità del parlamento perché non rappresenta più la 'voce del popolo', possiamo sentire l'odore di Ur-fascismo". La democrazia è anche dubbio? Si ma può esserlo solo quando ce lo dicono loro, poi non si capisce proprio perché rispetto al Parlamento, dove avviene di tutto e ci sta un po' di tutto, non si possano sollevare critiche anche aspre se necessario, gli eletti lo sono a livello elettorale

o lo sono per nomina divina e non lo sapevo?

"Tutti i testi scolastici nazisti o fascisti si basavano su un lessico povero e su una sintassi elementare, al fine di limitare gli strumenti per il ragionamento complesso e critico", per davvero vogliamo credere anche a questa affermazione? Eco ha mai aperto un testo di liceo di quegli anni o un qualsiasi testo universitario? Ho dei grossi dubbi per non parlare di certezze.

"Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai" e Amen! Per fortuna che invece questo pamphlet è terminato ma ecco l'immane colpo di coda: "L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili" quindi sempre attenzione all'invasione fascio-aliena! Sarebbe pure giusto che questi comodi partigiani, in ritardo solo di quasi un secolo, se la risparmiassero qualche oretta di sonno per tenere alta la guardia in favore del bene comune! No?!!

Ora parlando sul serio e non che non l'abbia fatto finora: il fascismo va storicizzato non eternizzato, semplicemente perché altrimenti tutta la storia dell'umanità, un Platone, Atene, i vichinghi, i sumeri, gli indùisti o gli indiani d'America, ma pure gli hobbit, i puffi e Jessica Fletcher risulterebbero fascisti, para-fascisti, ur-fascisti, proto-fascisti o quello che a costoro passa dalla loro mente quando si alzano la mattina.

D'altra parte è Eco stesso a sostenere che il "termine 'fascismo' si adatta a tutto" e dire che tutto può essere fascismo equivale a dire che tutto non lo è o non può esserlo, tuttavia il passo verso la paranoia è breve: "Ma è sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista" e per "una di loro" l'autore intende una serie di caratteristiche presumibilmente fascistoidi e poi, come si diceva sopra, non lo sono? Lo sono per forza! Pazienza tanto è superfluo obiettare.

"La Repubblica" ripropone questi spropositi presentandoli come di "grande attualità" - mi sarei meravigliato del contrario - questo quotidiano quotidianamente da molti anni ci offre delle indispensabili perle di saggezza... azzardo, sin dalla sua nascita. Questo scarso libello è vivamente sconsigliato a meno che non vogliate arrovelarvi il cervello per carpire in modo psico-analitico le fobie alla Paolo Berizzi di turno e quindi dei numerosi antifascisti fantasisti di professione o aspiranti tali.

Le partigianerie creano dei mostri e la vera colpa di Eco, visto il suo grande seguito, è stata quella di aver influenzato in questo modo intere masse povere di intenti ed intendimenti. Eco rimane per me un grande enigma. Mi fermo qua anche perché la mia critica sta diventando più estesa di quello che il nostro professore emerito (stavolta molto demerito) pensò male e scrisse peggio.

Flavio Costantino

DOMENICA 13 GIUGNO DON UGO CARANDINO CELEBRERÀ UNA S. MESSA, SECONDO IL RITO TRADIZIONALE, NELLA NOSTRA CHIESA DI PADERNO. NEI PROSSIMI NUMERI PUBBLICHEREMO IL PROGRAMMA DETTAGLIATO.

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO SpA



BOLOGNA: RICORDATO GIULIO GIORDANI NEL CENTENARIO DEL SUO OLOCAUSTO PER LA PATRIA IMMORTALE

Bologna, 13 Dicembre 2020 - L'Associazione "Memento" e il Veneto Fronte Skinheads, su iniziativa del Comitato Pro Centenario 1918 - 1922, in occasione del Centenario dei "fatti di Palazzo D'Accursio" del 21 Novembre 1920, hanno ricordato la figura di Giulio Giordani depositando un mazzo di fiori con i colori della Patria presso la targa commemorativa posta ove il Martire abitava, in Via Guerrazzi. Poco dopo, la stessa delegazione si è recata presso la prima sede del Fascio di Combattimento di Bologna, in Via Marsala n. 30 - quella sede che vide personaggi come Leandro Arpinati, Dino Zanetti, Pietro Nenni, Mario e Giudo Bergamo - deponendo un altro omaggio floreale in ricordo di tutti i Caduti per la Nazione.

La mitizzazione che la vulgata resistenziale ha fatto della vicenda storica in questione ha sempre tralasciato due importanti profili. In primo luogo, lo sdegno che scatenò la piazza dei fascisti e dei combattenti a fronte delle scelte dell'Amministrazione socialista neoletta di issare in luogo del Tricolore la bandiera dell'Internazionale nel Palazzo Comunale; in secondo luogo, la barbara uccisione del Consigliere liberale Giulio Giordani, Avvocato e decorato al Valor Militare della Grande Guerra, nonché fondatore del Comitato d'Azione dei Mutilati di Guerra.

I patrioti bolognesi hanno anche scritto al Sindaco della Città per chiedere che venga ripristinata nell'Aula consigliare l'antico manufatto che ricordava il più tragico episodio mai avvenuto in quell'assise, manufatto poi fatto "sparire" nel dopoguerra dagli eredi degli assassini di Giulio Giordani. La lapide con busto eretta in Palazzo d'Accursio il 22 Novembre 1925-III recita:



tava solenne: "Giulio Giordani / due volte combattente e due volte Martire / del destino d'Italia / Mutilato di Guerra / vindice della Santa Vittoria / fu colpito in questa Aula consigliare del Comune / ma risorse nel cielo della Patria / per benedire alla riscossa della romana virtù / per vivere eterno nella luce della sua gloria".

L'aver ricordato con un semplice gesto l'eroismo di coloro che tornati dal fronte intesero difendere il valore della Vittoria dalle forze politiche antinazionali è oggi motivo per il quale la stessa storiografia debba avviare una rivalutazione di queste vicende superando la retorica antifascista.

Il portavoce

FONDI: L'ADDIO A LIBERO DE LIBERO ULTIMO AVANGUARDISTA FONDANO

Si è spento il 15 dicembre, Libero De Libero. Un pezzo di storia e di esempio di militanza che se ne va via. Una vita sul fronte nazionalpopolare la sua. Dai primi anni all'interno del Movimento Sociale Italiano di ala Rautiana, fino alla sua amata Avanguardia Nazionale, a cui è rimasto fedele fino all'ultimo. Amico del "Comandante" Stefano delle Chiaie negli anni più accesi e bui della politica italiana, proprio con lui qualche anno fa contribuì ad organizzare nella sua Fondi un evento: la presentazione del libro "L'aquila ed il condor".



Non possiamo non accennare la sua collaborazione nell'organizzazione di eventi culturali di grande peso storico: sul fascismo o sul signoraggio bancario. Spesso infatti, Libero, ha organizzato eventi socio-culturali in collaborazione con altri personaggi di spicco della "Destra Radicale" fondana, provinciale e non solo, contribuendo anche all'unione di comuni denominatori all'interno di questa determinata area politica. Lo ricordiamo anche per la sua dedizione nella politica sociale, che lo ha portato a collaborare, senza preclusioni ideologiche moderniste, con tutti coloro che avevano acceso il sentimento e la battaglia popolare da destra a sinistra, mantenendo fede ad uno storico motto mai come adesso attuale: "Andare Oltre". Sono tantissimi i banchetti di sua iniziativa in piazza e nei quartieri, su temi di matrice sociale per sensibilizzare i cittadini su tematiche di vasta importanza. Una delle tante tematiche a lui più care è stata soprattutto quella dell'ospedale San Giovanni di Dio di Fondi, portata avanti insieme ai militanti locali di Forza Nuova, specialmente con il dottor Giampaolo Costa. Lo ricordiamo in età senile, sempre presente alle commemorazioni dei camerati caduti, agli eventi della Comunità di Avanguardia, al quale apparteneva in memoria di un passato che per lui è stato invece un eterno presente. A noi piace ricordarlo come una persona di esperienza, un vecchio soldato politico che per il suo vissuto sapeva vedere lontano e sapeva dare saggi consigli ma anche rimproveri. Sempre con la ruota al collo e sempre presente, nonostante l'età, fin quando ha avuto la forza. Un uomo vissuto ma mai troppo nostalgico, capace di parlare con un giovane camerato come fossero coetanei. Libero De Libero presente!

Il 12 Novembre 1920 veniva firmato, in un'incantevole villa di Rapallo, quel trattato internazionale che, per la prima volta nella storia, riconosceva i naturali confini dell'Italia già cantati da Dante, "Si com'a Pola presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna"...

Terminava così, dopo oltre un anno e mezzo di discussioni, delusioni e sconfitte, il "braccio di ferro" che aveva opposto il Regno d'Italia alle diplomazie dei nostri alleati francesi ed inglesi, cui si era aggiunto, con tutto il suo schiacciante peso, l'Associato statunitense. Tutti nostri "amici" in guerra, tutti dimentichi del sacrificio di sangue degli Italiani e di quanto già concordato all'atto dell'entrata in guerra. E sì, perché la nostra Nazione, per entrare in quel conflitto che divampava da una decina di mesi - e già aveva sterminato intere generazioni di Europei nel tritacarne delle trincee -, aveva chiesto esplicitamente il raggiungimento del suo confine naturale nord-orientale. Quello che, con una formula semplicistica, era indicato in Trento e Trieste, le due città irredente più importanti di quelle regioni italiane ancora facenti parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Ovviamente, l'Italia decideva di scendere in campo contro uno dei più forti eserciti del mondo per vedere coronata la sua Unità nazionale e, nel contempo, assicurarsi frontiere difendibili nel futuro, in grado da costituire da sole una solida barriera contro ogni aggressione esterna. Ma non solo, il sacrificio che si chiedeva alla nostra Patria - e che essa accettava - non si sarebbe esaurito in questi obiettivi. Questo sacrificio avrebbe dovuto elevare l'Italia al ruolo di Grande Nazione, una Nazione in grado di far pesare finalmente la sua politica nel Mar Adriatico e nei Balcani, in Africa come in Vicino Oriente, realizzando così il sogno dei profeti del Risorgimento, che sempre avevano cantato un'Italia in grado di esercitare una "missione" e un "primato" nel mondo. E tutto ciò lo si ritrova, sebbene con una superficialità che disarmava, nel Patto di Londra del 26 Aprile 1915. Un trattato con il quale la Francia e la Gran Bretagna, che necessitavano dell'intervento dell'Italia perché assorbisse l'urto delle masse austro-ungariche, riconobbero - tra l'altro - alla nostra Nazione i confini naturali del Brennero a Nord e del Monte Nevoso ad Est, ossia il pieno possesso del Trentino, dell'Alto Adige, del Friuli, della Venezia Giulia, dell'Istria ed anche di una parte della Dalmazia.

Era chiaro a tutti che Trento e Trieste non sarebbero mai valse una guerra contro l'Austria-Ungheria. Un futuro da Grande Nazione sì! Tuttavia, all'indomani della Vittoria, quando l'Italia si sedette al ta-

vo della pace, si vide negato tutto ciò per cui aveva combattuto e fu umiliata dai suoi stessi alleati. Questo provocò la reazione della piazza e dei reduci schierati su posizioni "nazionali", che prepararono il terreno per quella che sarà l'Impresa di Fiume (12 Settembre 1919).

La grave crisi in cui si trovò imbottigliato il Governo italiano - sotto pressione dalle proteste dei movimenti nazional-popolari e travolto dall'agitazione massimalista diffusa in tutto il Paese - parve sbloccarsi nell'Autunno 1920, quando Giolitti decise che fosse venuto il tempo di parare l'offensiva nazionalista in corso, risolvere il problema del confine orientale e stroncare la sedizione fiumana che si trascinava da un anno. E fu il Trattato di Rapallo, con il quale il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni riconosceva sia il confine italiano al Monte Nevoso - e, quindi, il possesso dell'intera Istria all'Italia - sia l'annessione alla Madre Patria di Zara, in Dalmazia.

La Prima Guerra Mondiale poteva dirsi finita. L'Italia era al Monte Nevoso! Certamente, non poteva che tirarsi un sospiro di sollievo. L'Italia era riuscita a raggiungere i suoi confini naturali... dimenticando, però, tutto il resto! Infatti, se l'Istria era tornata alla Madre Patria è pur vero che tutti i vantaggi ipotizzati all'atto della firma del Patto di Londra erano come svaniti. L'Italia, mentre le altre Nazioni avevano condotto una guerra per il dominio mondiale, aveva semplicemente combattuto la sua Quarta Guerra di Indipendenza. Insomma, un Paese ancora fermo all'Ottocento.

L'Italia liberale, se era riuscita a vincere una guerra lunga e drammatica, contro un nemico determinato e più forte, si era infine dimostrata incapace di gestire la Vittoria, facendosi beffare dai suoi alleati. Il Regno d'Italia era pur sempre la "Cenerentola d'Europa". E così doveva essere per i Francesi e per i Britannici. Per sempre.

Ma non solo. Non era stata risolta la spinosa questione fiumana. Infatti, Fiume - città alla quale, per superficialità, l'Italia aveva rinunciato durante la stesura del Patto di Londra - non veniva compresa nei nuovi confini previsti dal Trattato di Rapallo, nonostante le proteste che avevano incendiato il Paese e l'occupazione dannunziana che premeva per l'annessione immediata.

Con la firma dell'accordo internazionale, è vero, Fiume non veniva più annessa alla Croazia come era previsto nel Patto di Londra,

"AL MONTE NEVOSO!"

Cento anni fa il Trattato di Rapallo che riconobbe i confini naturali dell'Italia



2 novembre 1920, con la firma del trattato di Rapallo, l'Italia acquisisce l'Istria e Zara.

ma trasformata in Stato Libero e ciò era certamente una nota positiva. Ma venne vista come una soluzione di ripiego, che scontentò un po' tutti. Ma di più non si poté fare, vista la situazione in cui era finito il Governo italiano che, alla fine, dovette capitolare sulla questione della Dalmazia, ottenendo solo il ricongiungimento alla Madre Patria di Zara.

[Il Ministro degli Esteri italiano Carlo] Sforza aveva potuto destreggiarsi nelle trattative [con i diplomatici slavi] appellandosi ai pericoli di movimenti secessionisti interni al Regno Serbo-Croato-Sloveno, alla pericolosità di d'Annunzio e, soprattutto, poté agire in una posizione di forza dopo che erano stati diffusi i risultati del plebiscito nella Carinzia: gli Sloveni abitanti questa regione germanica, avevano votato in blocco contro l'annessione al Regno SHS, preferendo continuare a vivere in Austria. Uno smacco per lo iugoslavismo, cui faceva seguito la sconfitta alle elezioni del Presidente USA Wilson - il più grande alleato dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni -, la cui stella si eclissava per sempre.

Raggiungendo i suoi confini naturali, l'Italia si trovava a gestire anche una numerosa comunità di Slavi che popolavano quelle contrade orientali. Circa 500.000 persone per le quali si apriva un futuro problematico. Infatti, le minoranze - in quell'epoca - si trovavano esposte a due tipi di politica: l'espulsione di massa o l'assimilazione. L'Italia scelse la seconda opzione, evitando drammi e una violenza che quelle popolazioni, in balia degli eventi, di certo non meritavano.

Sebbene i "sogni di gloria" italiani si erano infranti davanti alla spietata realtà, si poteva finalmente voltare pagina. E ben pochi scontenti, osarono passare ai fatti, contestando il risultato ottenuto. Del resto, si era in pieno Biennio Rosso, la rivoluzione bolscevica sembrava alle porte e l'Italia arrancava stritolata dalla crisi economica e dai disordini sociali. Ben altri problemi annunciava il futuro. Tra i pochi che si opposero al trattato vi fu Gabriele d'Annunzio che tuonava dalla sua Reggenza contro la "vile rinuncia". Ma quell'Italia non avrebbe avuto mai il coraggio di far altro. E il Poeta-eroe non lo comprese, irrigidì la sua posizione, minacciò rivoluzioni, finendo impaludato in quella Fiume che aveva occupato l'anno prima con ben altro spirito, con ben altre speranze. Di lì a poco, Giolitti fece sparare sui Legionari fiumani, sgombrato la città dal sogno dannunziano in quello che passò alla storia come il Natale di Sangue del 1920.

Facevano parte dello schieramento che rifiutava il trattato anche i fascisti fiumani che, il 12 Novembre 1920, non avevano esitato a inviare un telegramma a varie testate giornalistiche in cui si denunciava come il con-

fine strategico del Monte Nevoso era privo di base e di consistenza, senza le posizioni a Nord-Est di Fiume, il possesso del Golfo del Carnaro e dell'Isola di Veglia. [...]

Mussolini pubblicò per rispetto del Fascio fiumano il comunicato su "Il Popolo d'Italia", ma precisò che non cambiava la sua posizione in merito a quanto ottenuto a Rapallo: "Il vero tremendo inganno era la Linea [Wilson] di Monte Maggiore, non quella del Nevoso".

Mussolini, poco poeta ma molto politico, un uomo con i piedi per terra e non con la testa fra le nuvole, giudicò positivamente il Trattato di Rapallo, pur protestando per la rinuncia a Fiume e alla Dalmazia. Sapeva che difficilmente il Governo italiano - quel tipo di Governo, quegli uomini - avrebbe potuto ottenere altro. Il domani avrebbe forse riaperto la questione. E così fu, il 27 Gennaio 1924, Fiume venne annessa all'Italia. Ma non solo. Nel 1941, l'Italia occupò anche la Dalmazia elevandola a Governatorato, un'entità amministrativa provvisoria certamente, legata alle esigenze della guerra in corso, ma che rappresentò un passo importante della politica adriatica dell'Italia. Quella politica abbozzata nel 1915, per la quale erano morti 600.000 Italiani e che era sembrata sfumare per l'incapacità dei Governi liberali di gestire la Vittoria.

[L'Associazione Nazionale Arditi d'Italia] - che pure alla vigilia della firma del trattato aveva vagamente minacciato propositi insurrezionali - considerò accettabile l'accordo di Rapallo sposando la tesi mussoliniana, spingendosi, con un articolo dell'Ardito-sansepolcrista Cap. Piero Bolzon, a consigliare ai Fasci di chiudere con Fiume e con la questione adriatica, per cercare nuovi obiettivi. Era quello che Mussolini, da tempo, stava facendo.

Mussolini, dapprima molto scettico nell'incontro di Rapallo temendo il "rinunciatorismo" del Governo italiano, fu - come abbiamo detto - complessivamente soddisfatto dell'accordo raggiunto, che poneva il confine al Monte Nevoso e scongiurava l'annessione di Fiume al Regno degli Slavi. La Nazione - scriveva Mussolini - aveva bisogno "moralmente, economicamente, politicamente, fisiologicamente bisogno di pace" per "riprendersi, per rifarsi, per incamminarsi sulle strade della sua inamancabile grandezza". Non risparmiò critiche alle posizioni intransigenti dei nazionalisti romani "fermi al 1914", che non si erano accorti come, nel frattempo, il mondo era cambiato e che bisognava guardare oltre l'Adriatico, cioè al Mediterraneo, "nel quale le possibilità vive dell'espansione italiana sono vivissime". Sebbene si dovesse considerare "dolorosissi-

ma" la rinuncia alla Dalmazia, non bisognava disperare, perché se la generazione del tempo aveva dato i confini al Brennero e al Monte Nevoso, se questa generazione aveva salvato all'Italia Fiume e Zara, "quella che verrà dopo di noi farà il resto" (si trattò di parole profetiche se si pensa che, nel 1939, si ebbe la fusione delle Corone d'Italia e d'Albania e, nel 1941, la Dalmazia da Zara a Spalato fu elevata a rango di Governatorato italiano).

[Secondo Mussolini, dopo il Trattato di Rapallo] i Fasci giuliani dovevano superare la questione fiumana, spostando la loro azione su due obiettivi strategici di importanza primaria: la conquista violenta delle piazze "rosse" e la conquista legale delle amministrazioni dello Stato. Non mancò, comunque, un preciso compito che Mussolini affidò al fascismo giuliano: quello di guardare italiana al Monte Nevoso. Esigenze di politica interna e politica esterna si fondevano, tramutando i Fasci della Venezia Giulia in uno dei più importanti laboratori dello squadrismo provinciale che si stava imponendo - con tutte le sue peculiarità - in Italia.

Un monito che non rimase semplice orpello oratorio, semplice consegna verbale:

Il 14 Settembre del 1921, alle prime luci, duecento fascisti triestini davano l'assalto alla cima del Nevoso a traverso "la selva selvaggia ed aspra e forte". Per diversa via salivano pure da Volosca i Volontari di Ronchi. Andavano su a commemorare il centenario di Dante. L'iniziativa era stata presa dal Fascio di Trieste, che doveva anche sciogliere una promessa fatta un anno prima a Benito Mussolini, quando consacrò il gagliardetto del Fascio: piantarlo un giorno sul Monte Nevoso. La vetta del sacro termine è uno spiazzo breve, coperto di pietre aride, senza un filo d'erba, ma quale freschezza e beatitudine lassù. E che anfiteatro superbo per gli occhi della gente italica. I fascisti piantarono su un mucchio di pietre l'asta del gagliardetto della più valorosa squadra d'azione e ad esso commisero una grande immensa bandiera che si aprì al vento e si volse garrendo verso Lubiana, bianca nel fondo della sua lucente pianura. Poi si disposero intorno ad ascoltare una voce che evocò il Poeta della Patria. E il destino parve a tutti sicuro.

Il Trattato di Rapallo venne com-

pletamente dimenticato nel 1945, quando si concretizzarono le mire annessionistiche del Maresciallo Tito. Per gli slavo-comunisti l'Istria, il Goriziano, la stessa Trieste e tutta la regione italiana fino al Tagliamento doveva essere oggetto di conquista. E di pulizia etnica. Grave fu l'accondiscendenza a tali piani del Partito Comunista Italiano, gravissimo l'atteggiamento del Governo Bonomi. Le unità della Repubblica Sociale Italiana rimasero sole a difendere quel sacro confine.

Sfumata l'ipotesi di un intervento militare diretto in Istria del Regno del Sud, col supporto delle Forze Armate della RSI che altro non aspettavano, il Governo Bonomi si trovò in balia degli eventi, di nuovo umiliato, costretto ad abbassare la testa davanti ad una tragedia di proporzioni inimmaginabili. Se di crimini italiani bisogna parlare, questi consistono nell'abbandono delle terre che furono di Roma e Venezia nelle mani dei titini. Fu così possibile attuare una barbara pulizia etnica in tutta la regione, che terminò con il massacro di migliaia di Italiani e l'esodo integrale degli istriano-fiumano-dalmati da quelle regioni storicamente, culturalmente e geograficamente italiane.

L'art. 241 dell'attuale Codice Penale recita: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque compie atti violenti diretti ed idonei a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza o l'unità dello Stato, è punito con la reclusione non inferiore a dodici anni. La pena è aggravata se il fatto è commesso con violazione dei doveri inerenti l'esercizio di funzioni pubbliche".

Ecco quali furono i crimini italiani nel Novecento... Crimini per cui nessuno ha mai pagato. Che si devono sommare alle sofferenze che gli esuli subirono in Patria, inflitte dalla violenza dei comunisti, dei socialisti e dei sindacalisti di sinistra che arrivarono a negare ai bambini profughi anche po' di latte, preferendolo gettare sui binari della stazione di quella Bologna "rossa"... sì, di vergogna! A loro lo Stato italiano negò anche il diritto alla memoria.

A cento anni dal Trattato di Rapallo è giusta una riflessione per ricordare quanto avvenne in quelle terre, terre italiane, per la cui italianità donarono la vita 600.000 giovani nostri connazionali. Impostare una nuova politica, raggiungere una completa pacificazione nazionale.

Una pacificazione che non può che passare ritornando, culturalmente parlando, in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Ce lo chiede la nostra storia, ce lo chiede chi ha sofferto, ce lo chiede chi è stato dimenticato.

Ce lo chiede la giustizia.

Pietro Cappellari

VERSAMENTI pervenuti in banca al 3 gennaio 2021

Abbonati, Euro 25 ed oltre: Quartieri Alessandro (Imola BO), Baraldi Giuseppe (Genova), Bologna Marzio e Papa Maria Grazia (Torino), Rossi Roberto (Roma), Saccenti Carlotta (Parma), Rubino Pasquale (Bottegghino PR), Scotti Dimitri (Ferrara), Biserna Rotilio (Forlì).

Sostenitori, Euro 50 ed oltre: Emilozzi Lino (San Giorgio MC), Scampoli Andrea (Firenze).

Benemeriti, Euro 100 ed oltre: Zanella Claudio (Varese), Di Michelangelo Sergio (Chieti), Un fedelissimo della nobile causa (Imola BO), Ruocco Francesco (Firenze).

Carissimi lettori, ad oggi 3 gennaio 2021, non siamo ancora in grado di consultare l'estratto conto del c/c postale e le distinte dei singoli versamenti. Pur avendo svolto tutte le pratiche necessarie a regolarizzare la nostra posizione definendola in data 10 agosto (purtroppo in precedenza l'unica firma depositata era quella del carissimo Presidente Italo Pilenga), a tutt'oggi non siamo in grado di accedervi. Procederemo ora con sollecito formale tramite avvocato. Ringraziamo i nostri fedeli lettori per la loro comprensione e solidarietà, sicuri del loro sostegno economico.

Per i versamenti presso la posta: c.c.p. n. 31726201 - intestato a "ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI"

Per i versamenti in banca: Codice IBAN IT91X03069240810000001833 c/c intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI - INTESA SAN PAOLO S.p.A.



Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.

Voglio raccontare questa storia vera e la voglio gettare in faccia a tutti coloro che continuano ad intingere la loro penna nell'odio e nella menzogna e che, ogniqualvolta si degnano di parlare dei Volontari della Repubblica Sociale Italiana (e non repubblica di Salò!) - quando va bene - si lasciano andare ad affermazioni del tipo: "erano dalla parte sbagliata" oppure: "erano giovani inconsapevoli" come affermato da una certa signora Moratti quando era sindaco di Milano in quota centrodestra. Al tempo stesso però, voglio rendere omaggio a tutti i reparti in camicia nera dei quali conosco lo spirito di sacrificio e l'orgoglio dell'appartenenza anche per averne fatto parte personalmente, come pure un pensiero struggente vola in alto verso una coraggiosa Ausiliaria in camicia nera per l'eternità. Solo chi ha indossato la camicia nera in tempo di guerra può comprendere il significato profondo, l'effetto psicologico e l'attaccamento ad una simbologia rappresentativa di una diversità e di una fedeltà fino al sacrificio. Non è un caso che una fra le più note canzoni legionarie affermasse - fra le altre cose - "... il mondo sa che la camicia nera s'indossa per combattere e morir ...". Si tratta di stati d'animo e di sentimenti che senz'altro i più non possono comprendere, anche perché - non lo neghiamo - noi fascisti repubblicani, siamo gente molto particolare. Presuntuosi? No assolutamente, anzi umili e rimasti anche un po' fanciulli forse, nonostante il passare degli anni. Anche per questo, a volte, i nostri racconti possono sembrare delle favole, ma favole in realtà non sono perché appartengono, viceversa, alla vita vissuta.

Entro nel merito del racconto. Erano i primi mesi dell'anno 1946, non avevo ancora compiuto 17 anni e dal alcuni giorni girovagavo nel mercato di San Lorenzo in Firenze durante l'orario in cui avrei dovuto essere a scuola, dalla quale però ero stato cacciato con grave provvedimento disciplinare in corso di accertamenti a livello superiore (ma questa è un'altra storia!). Fin dai primi giorni ero stato attratto da un banchino improvvisato dove un giovanotto magro e spesso con la barba incolta, vendeva camicie militari. In maggioranza camicie dell'esercito americano, qualche camicia grigioverde e ... miracolo! una camicia nera. In quei giorni ero piuttosto depresso e sfiduciato per una serie negati-

LA CAMICIA NERA

va di avvenimenti di carattere familiare comuni a molti di noi in quel periodo e la vista di quella camicia nera chiaramente di foggia militare mi faceva aumentare il battito cardiaco e mi infondeva coraggio. Il piatto della cassa familiare, in quei tempi duri, piangeva continuamente e le camicie nere mie e del mio babbo, erano state artigianalmente riciclate in grembiolini per i miei fratelli più piccoli, con il metodo dello scuci, smonta e ricuci. Certi "riciclaggi" erano di moda in quel periodo nelle nostre case. Continuavo a passare e ripassare giornalmente davanti a quel banchino al punto che alla fine il giovanotto magro, avendo ormai notato questi miei insistenti e al tempo stesso inconcludenti passaggi, mi chiese bruscamente: "Vuoi comprare qualche camicia?" Un po' imbarazzato cominciai con il chiedere il prezzo delle camicie americane; non costavano molto per la verità, ma gli scarsi spiccioli che avevo in tasca comunque non bastavano. E poi non era quella la merce che mi interessava. Le camicie grigioverde costavano molto di più di quelle americane.

La cosa, anche allora, poteva sembrare assurda, ma - dico la verità - mi fece piacere. Le camicie militari dei vinti erano più care di quelle dei vincitori. Mentre ero assorto in questi strani pensieri, un gran trambusto scosse il mercato di San Lorenzo e, prontamente, il giovanotto magro aprì un grosso borsone e cominciò in tutta fretta a cacciarmi la sua merce. Lo aiutai prontamente e via di corsa, prendemmo uno per parte la grossa borsa e ci inoltrammo verso via San Gallo ritrovandoci velocemente in piazza San Marco. Nel frattempo era cominciato a piovigginare e così ci rifugiammo nell'atrio dell'Università. La fuga era stata causata dall'improvviso ingresso nel mercato di San Lorenzo della Polizia militare americana che, abitualmente provvedeva al sequestro di tutto l'abbigliamento di foggia militare. Era una consuetudine: toglievano anche gli indumenti già indossati, comprese le scarpe. Fino a quel momento tutto si era svolto velocemente ed in assolutosilenzio.

Una volta ripreso il fiato, il giovanotto mi domandò: "perché sei scappato insieme a me? Te non ne avevi motivo?" E io risposi: "Così, per

dare una mano!" "Grazie" - mi dissi - e mi tese la mano aggiungendo: Mario. Gli strinsi forte la mano presentandomi a mia volta: Stelvio. Quelli erano tempi in cui il cognome normalmente non si dichiarava; erano i tempi nei quali eravamo braccati, ma erano anche i momenti in cui - proprio per un istinto quasi animalesco, ci si "annusava". Mi ero ormai convinto che fosse "uno dei nostri" e a quel punto dichiarai sinceramente il mio interesse per la camicia nera. Anche lui qualcosa aveva compreso e mi disse: "la camicia nera non è in vendita, non ha prezzo! E' la mia camicia nera e la tengo bene in vista perché mi da coraggio e mi aiuta a sopravvivere." Ci abbracciammo e la commozione ci travolse. Stringemmo i denti e ci sforzammo di riassumere immediatamente un dignitoso contegno da "soldati".

Tirò fuori dalla tasca una scatoletta metallica che io riconobbi subito. Era quella odiata scatoletta che conteneva le dolorose iniezioni di "Bioplastina Sironi" che anni prima il pediatra di famiglia in primavera prelevava con un sadismo per me ancora incomprensibile.

Mario aprì la scatoletta: conteneva tabacco sciolto e le famose "cartine"; ci facemmo alla meglio le rispettive sigarette e suggellammo così il nostro incontro, in silenzio, guardando

il fumo azzurrino che si disperdeva nell'aria. Il nostro silenzio, in mezzo al chiacchiericcio goliardico degli studenti, era pieno di significati profondi. Mi sentii improvvisamente sereno, sollevato e fiducioso. Il segnale era di quelli forti: per mezzo di quella "camicia nera" avevo trovato un Camerata.

Stelvio Dal Piaz

Ps: ho ritirato fuori questo mio racconto, per ricordare che è stato scritto nel 70° anniversario della costituzione della R.S.I., per "esorcizzare" due avvenimenti tra di loro distinti ed anche molto distanti per caratteristiche ma - soprattutto - per rimarcare la diversità che ci distingue. I due avvenimenti cui facevo riferimento nel 2013 erano: la recente tragedia nel mare di Lampedusa che - secondo il diktat di regime - dovrebbe portare tutti a provare "vergogna", e la riunione prevista per il 9 ottobre (2013) prossimo a Roma delle sparate truppe dei "destronzi" nostalgici. Qualcuno potrebbe anche dire: ma che cosa c'entra?

Voglio ricordare che anche noi siamo stati "migranti" in una patria matrigna; anche noi avremmo potuto trovare convenienza tradire gli Ideali e sedersi comodamente a tavola con il nemico. Abbiamo tenuto duro, non abbiamo mollato perché siamo diversi anche se, con tutto ciò, non riteniamo di aver fatto niente di eccezionale. Siamo solo rimasti NOI STESSI.

Stelvio Dal Piaz

POSTA DA CAMPO

Agostino Scaramuzzino ci scrive in riferimento all'articolo sulla morte di Mussolini, pubblicato nel Novembre scorso:

Le ultime ricerche storiche hanno appurato che davanti al cancello di villa Belmonte c'è stata solo una messinscena, l'uccisione di Mussolini e Petacci fu fatta al mattino sotto casa de Maria dove avevano trascorso la notte.

Grazie per la precisazione, caro Agostino. Ovviamente, la nostra breve, brevissima ricostruzione, puntava a fare il quadro della situazione su ciò che è documentato e incontrovertibile. Purtroppo, per il resto, si entra nelle supposizioni, nelle ricostruzioni non comprovate dai documenti, ma soltanto da singole testimonianze - logiche, reali, ecc. - che però rimangono pur sempre testimonianze. Il libro di Pierangelo Pavesi, *Sparatemi al petto!* (Edizioni Ritter, Milano 2020), a tal proposito, è un macigno che pesa. Del resto, le testimonianze non sospette di Giovanni Battista Geninazza e di Aldo Lampredi sono problematiche per chi tenti una diversa ricostruzione dei fatti. Per quanto ci riguarda, le ricostruzioni di Franco Bandini, Giorgio Pisanò e Luciano Garibaldi meritano tutta la nostra attenzione e, ovviamente, considerazione in ambito storico. Ma, purtroppo, "di appurato", ancora oggi, non c'è nulla. Questo non vuol dire che, un domani, in qualche archivio, si troverà un documento che faccia finalmente luce sulle modalità della morte del Duce e che le logiche conclusioni di Bandini, Pisanò e Garibaldi possano essere confermate.

armato, con un agrario che sparò contro una folla di 150 disoccupati in tumulto. Infine, gli incidenti di Spinazzola del 3 Giugno, quando i Carabinieri Reali spararono contro i contadini in sciopero, in cui erano inframmezzati anche donne e bambini, portati in piazza sciaguratamente dai "capi-popolo", ben sapendo il clima di violenza e tensione che si registrava.

Forse fu proprio in reazione a quest'ultimi incidenti che a Spinazzola si verificò un omicidio, ancor oggi avvolto nel mistero. L'unico che ne fece un accenno fu Giorgio Alberto Chiurco nella sua *Storia della Rivoluzione fascista (1929-VII)*, poi, il silenzio fu assoluto. Secondo lo storico ufficiale del Regime, a Spinazzola, i sovversivi avevano assassinato il Prof. Giuseppe Vallone, giornalista e "militante nei partiti dell'ordine". Inserì questa annotazione in una cronaca generale, dove riportò anche il tentativo di omicidio del proprietario Liuzzi e una sparatoria dei Carabinieri Reali contro i socialisti di Spinazzola che li avevano attaccati.

Purtroppo, la mancanza di documenti e di qualsiasi memoria storica a proposito ha sollevato in noi il dubbio che Chiurco potesse aver preso un abbaglio nel ricostruire l'evento luttuoso, anche considerati gli errori che compaiono nella sua opera. Oltretutto, il nome di Vallone non compariva nemmeno nell'elenco dei Caduti per la Causa nazionale compilato durante il Regime fascista, nel quale vennero inseriti tutti quegli Italiani che si erano opposti alla sovversione sacrificando la propria vita.

Abbiamo tentato, quindi, una ricerca nel Comune di Spinazzola e, con nostra sorpresa, siamo riusciti non solo a ritrovare la tomba del Professore assassinato dai socialisti, ma anche a ricostruire cosa avvenne quel 4 Giugno 1920. Grazie alla fondamentale collaborazione del Vice-sindaco di Spinazzola Giuliana Silvestri Vigilante e della Prof.ssa Eli-de Bozzani si sono ritrovati dei documenti straordinari che, per la prima volta, illustrano cosa accadde. Si tratta di appunti appartenenti al responsabile della Federazione Nazionale Lavoratori della Terra (Federterra) di Bari Raffaele Pastore (1881-1969). Pastore, nel 1915, aveva rotto con i "grandi" del sindacalismo pugliese Giuseppe Di Vittorio e Giuseppe De Falco perché avevano sposato la linea interventista, come Mussolini, e nel primo dopoguerra si era distinto per un'intensa attività sindacalista. Questi annotò come Professore di Spinazzola - bollato dispregiativamente dal Pastore come "confidente della Questura" - venne accoltellato durante i tumulti scoppiati in paese. Si difese eroicamente, rifugiandosi in un negozio e sparando contro i suoi assalitori che lo volevano linciare. Riuscì a ferire ad una gamba un aggressore, il contadino Nunzio Rivieri. Poi, non sappiamo cosa accadde. Come attesta l'Ufficio Servizio Demografici, il corpo del Professore fu ritrovato senza vita alle ore 13:00 di quella giornata di sangue. A cento anni dagli eventi, finalmente Giuseppe Vallone può "rientrare" nella storia d'Italia. A testa alta.

Pietro Cappellari

CENTENARIO DELL'ECCIDIO DI FERRARA: I PATRIOTI RICORDANO I CADUTI

Ferrara, 20 Dicembre. In occasione del centesimo anniversario dell'Eccidio di Ferrara (20 Dicembre 1920), i patrioti dell'Emilia e della Romagna si sono recati, su iniziativa del Comitato pro Centenario 1918-1922, a rendere omaggio a tutti Caduti di quella tragica giornata, quando nelle strade si scontrarono i fascisti con i socialisti. Le Guardie Rosse, appostate sul Castello Estense per tendere un'imboscata ai fascisti, non esitarono a sparare sulla folla. Al termine degli scontri, restarono sul terreno un totale di sei caduti: due socialisti, un passante (Giuseppe Salani) e tre fascisti: Franco Gozzi di 20 anni, Angelo Pagnoni di 24 anni e Natalino Magnani di 15 anni.

La cittadinanza, stanca di due anni di violenze anarco-massimaliste,



Ferrara, Certosa. Il "Presente!" alla tomba di Franco Gozzi, il primo caduto dei tragici eventi del 10 Dicembre, assassinato dai sovversivi.

condannò con decisione l'ennesimo atto di barbarie commesso dai sovversivi: una folla di migliaia di persone accompagnò i funerali dei tre fascisti e gli stessi famigliari del passante ammazzato dalle Guardie Rosse vollero celebrare insieme alle camicie nere l'addio al loro congiunto. Da quel giorno, Ferrara non fu più la stessa: il socialismo aveva capitolato, era finito il Biennio Rosso.

In occasione di questo Centenario, i patrioti dell'Emilia e della Romagna hanno deposto un omaggio floreale davanti al Castello Estense, dove un tempo sorgeva una lapide ricordo dei Caduti, emblematicamente distrutta dai comunisti nel dopoguerra. Poi, si sono recati presso la Basilica di S. Maria in Vado, dove sono ricordati tutti i ferraresi immolatisi per la gloria della Patria immortale, stando in silenzio davanti alle lapidi che ne tramandano alle generazioni future l'esempio. Infine, il "Presente!" alla tomba di Gozzi nel cimitero cittadino.

Da oggi la memoria dei Martiri di Ferrara non sia più nascosta nella "fossa comune" della storia cittadina, ma sia posta alla base dell'educazione di tutti i ferraresi, perché nell'amor della Patria si possa raggiungere l'agognata pacificazione nazionale.

Il portavoce

VICINO IL TRAGUARDO DEL COMPLETAMENTO DEI LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE E RESTAURO DELLA CHIESA DI PADERNO. Campagna di solidarietà

Da oggi apriamo una campagna di solidarietà tra i nostri lettori e l'Associazione, con obiettivo il restauro del portone d'ingresso della chiesa di Paderno di proprietà della nostra Associazione. In linea di massima l'intervento richiede: stuccatura fessure nelle bugne; leggera carteggiatura su entrambe le facciate; stuccatura dei fori dei tarli e fessurazioni; riverniciatura per uniformare il più possibile il colore del legno. Il migliore preventivo ammonta a euro 1.950 + IVA. A tal scopo Vi proponiamo l'acquisto dei nostri libri, il ricavato andrà appunto a tale scopo: puntuale rendiconto delle vendite sarà pubblicato su queste pagine. Le spese di spedizione saranno a nostro carico a partire da un acquisto minimo di euro 24. Tutti i volumi sono stati scontati del 30%. Pagamento tramite bonifico bancario Codice IBAN IT91X030692420810000001833 intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI - INTESA SAN PAOLO S.p.A. Per effettuare gli ordini, che auspichiamo arriveranno numerosi, telefonare al numero 3355343378.

Questi i titoli:
FERRARA 1943-1945 - Martirologio, Autore: Caputo V., Ed.: L'Ultima Crociata, pagg. 158, • 10.

BOLOGNA 1943-1946 - Martirologio, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 248, • 24.

FANCIULLI MARTIRI, Autore: Pio Cappuccino, Ed. Grafica Artigiana, pagg. 192 pagine, • 9.

MARTIROLOGIO ITALICO - 1 gennaio - 24 aprile 1945 Primo Volume, Autore: Fra Ginepro, pagg. 440, • 10.

MARTIROLOGIO ITALICO - 25 aprile - 30 giugno 1945 Secondo Volume, Autore: Fra Ginepro, pagg. 208 pagine, • 8.

MUSSOLINI E GLI UOMINI NEL SUO TEMPO, Autore: Mussolini Vittorio, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 152 pagine, • 15

LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA NELLE LETTERE DEI SUOI CADUTI - 5a edizione, Autore: Don A. Scarpellini, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 448 pagine, • 13.

LA RESTITUZIONE DEI RESTI DI MUSSOLINI NEL DRAMMATICO RACCONTO DELLA VEDOVA, Autore: Pensotti Anita, Dino Editore, pagg. 123, • 14.

PARATA DI EROI Antologia dell'eroismo italiano nella Seconda Guerra Mondiale, Autore: Candia Fulvio, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 478 pagine, • 38.

1945 RAVENNATI CONTRO: LA STRAGE DI CODEVIGO - 3a edizione, Autore: Stella Gianfranco, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 192 pagine, • 13.

ANZIO-NETTUNO 1944 Dalla retrovia di Anzio a Piazzale Loreto - Cronistoria di un paracadutista ragazzo "Folgor" che non si è mai arreso, Autore: Balzini E., Placidi F., Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 96 pagine, • 17.

I MONDIALI IN CAMICIA NERA, Autore: Lolli Loris, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 192, • 11.

FAMIGLIE CHE PIANGONO, Autore: Pio Cappuccino, Ed.: Grafica Artigiana, pagg. 252, • 9

GINO SOLDATINO D'ITALIA, Autore: Parrini Francesco, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 200 pagine, • 8.

LA VIA CRUCIS DEI CRIMINALI, Autore: Pio Cappuccino, Ed. Grafica Artigiana, pagg. 374, • 10.

SOLI CONTRO TUTTI Friuli Venezia Giulia 1941-1945 (Guerra guerriglia controguerriglia), Autore: Arena Nino, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 368 pagine, • 45.

IL CAPITANO Biografia del Capitano Dario Antonelli, Autore: Antonelli Lidia, Pistarelli Fabio, Scocco Roberto, Editore: L'Ultima Crociata, pagg. 64, • 17

TESTIMONIANZA DI UNA VITA COERENTE, Autore: Enzo Capaldo, Editore: tipolitografia ATA Genova, pagg. 171, • 15.

8 SETTEMBRE 1943 - 31 AGOSTO 1945 720 giorni nella R.S.I., Autore: Lombini Domenico (diario), Ed.: L'Ultima Crociata, pagg. 104 pagine, • 8.

IL TRIANGOLO DEGLI IGNOTI Stragi in Romagna durante e dopo la guerra civile, Autore: Minzoni G., Ed.: L'Ultima Crociata, pagg. 95, • 9.

ALLE SOGLIE DELL'ALDILA', Autore: Fra Ginepro, Ed. L'Ultima Crociata, pagg. 84, • 7.

DALLA PRIMA

"giusto calvario dello Stato borghese", della prossima insurrezione "liberatrice". Intanto, però, nelle campagne si moriva e a centinaia si cominciavano a contare le vittime di una serie impressionante di "eccidi proletari" compiuti dai Carabinieri Reali. Infatti, più volte era capitato che l'intervento delle Forze dell'Ordine - dello Stato democratico e liberale, alla cui testa c'era in Governo di centro-sinistra di Nititi - era degenerato in massacri generalizzati.

In questo drammatico scenario pre-insurrezionale, la Puglia viveva mesi di passione rivoluzionaria.

Il 2 Giugno 1920, in tutta la provincia di Bari scoppiò uno sciopero generale, una manifestazione di forza senza precedenti dei lavoratori della terra, che impressionò per la compattezza e le violenze generalizzate registrate che si tramutarono in veri e propri tumulti popolari contro l'ordine costituito. Una vera e propria guerra civile era scoppiata nelle campagne pugliesi in attesa della "rossa redenzione".

Lo sciopero barese era la reazione proletaria all'eccidio di Canosa del 30 Maggio precedente, quando i

Carabinieri Reali erano intervenuti per reprimere la sommossa di quattromila persone davanti al Municipio, popolani che reclamavano il mancato pagamento dei lavori eseguiti e la distribuzione della posta. Fu una strage: quattro morti. I socialisti proclamarono lo sciopero generale di protesta, contando sulla rabbia dei contadini che montava davanti alla disoccupazione dilagante e alla mancanza di distribuzione di generi alimentari.

Lo stesso Prefetto era impotente e chiedeva disperato aiuto al Governo: "Popolazioni esasperate non si possono alimentare con promesse e io non so più a quali mezzi ricorrere. Prego V.E. voler rispondere miei precedenti telegrammi e adottare energici immediati provvedimenti". Ma nulla venne fatto e divampò selvaggio lo sciopero.

Nella piazza centrale di Terlizzi, il 2 Giugno, vi fu un duro conflitto a fuoco tra scioperanti e Carabinieri Reali al cui fianco si erano schierati gli agrari contrari allo sciopero che metteva in ginocchio l'economia dell'intera regione, già in profonda crisi. A Bitonto, sempre quel giorno, i proprietari respinsero le minacciose richieste delle Leghe rosse di assunzione indiscriminata di loro lavoratori, arrivando allo scontro

L'ultima Crociata - Anno LXXI - n. 2 - Febbraio 2021

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it

Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.

Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola.
Chiuso in tipografia l'11 gennaio 2021.